

# ELVIS

**di Baz Luhrman, AUSTRALIA 2020, 159' / Presentato a CANNES 2022**

**Critica:** “Elvis Presley è stato vittima di sé stesso, come accade a moltissime star; nel suo caso, un soccombere alla propria natura ampliata non soltanto per abuso di droghe (qui pure, come tante volte accade ai divi): anche per causa di una profonda dissociazione identitaria. Sapeva da dove proveniva, Elvis, ma non lo sapeva completamente, non del tutto, e la sua individuazione di sé procedeva a tentoni. Il padre aveva origini scozzesi, la madre era un’ebrea di ascendenze lituane ma avvicinatasi alla Chiesa Evangelica. Durante l’infanzia e l’adolescenza trascorse in un piccolo villaggio del Mississippi, è proprio frequentando messe e altre cerimonie religiose che il piccolo Elvis assiste alle “trances” dei fedeli che in quei momenti rituali ritrovavano attraverso il corpo la loro afrodiscendenza. E lo stratosferico successo delle prime performances musicali per Elvis Presley arriva proprio da lì, dalla sua necessità profonda di imitare gli stessi ancheggiare e agitare le gambe a ritmi vorticosi, emozionandosi alle vibrazioni della musica, lasciandosi andare sino a perdere ogni controllo e sino a trovare in sé stessi una “grazia” selvaggia e dirompente. Il bel film di Baz Luhrmann mette in luce questa parte poco nota della vita del più grande divo del rock, e avrebbe potuto farlo scavando forse di più ancora. Indagando su un aspetto della biografia che mostra come proprio in quella fedeltà ai modelli dell’infanzia risieda da un lato l’incredibile parabola professionale di Elvis Presley, dall’altro la ragione della sua caduta. Gli Stati Uniti razzisti avversarono con ferocia quella sua mimesi dell’afrodiscendenza incontrata nei corpi e nelle totalizzanti intensità fisiche osservate da ragazzino, e lui, dal canto suo, con la caparbia, salvifica intenzione di non cedere alla censura e combattere la propria battaglia divenne sempre più famoso e al contempo man mano sempre più vittima di sé, autocondannandosi a una condizione di alienazione profonda. Voleva essere sé stesso, un sé stesso mimetico nei confronti di modelli dissacratori e innovatori, ma che non erano suoi da un punto di vista dell’identità. Si cercava, e trovava la gloria, ritraducendo codici e un linguaggio del corpo la cui verità più intima gli sfuggiva. Vittima di un sistema e vittima di un manager (un Tom Hanks assolutamente a suo agio nell’impersonare il celebre colonnello Tom Parker, la melliflua ambizione di imprenditore a propria volta tallonato da un’identità sradicata). Elvis Presley, un divo vittima anzitutto di sé stesso, come del resto perfettamente racconta il carismatico attore Austin Butler che lo impersona: un uomo scosso e perturbato dal tormento di una dissociazione che nessun clamore, nessun amore, nessuna stratosferica gratificazione di successo riuscì a sanare, e a placare. (Lisa Ginzburg per cinematografo.it)

